**Censis. Una società in letargo esistenziale. Ma “il resto” ci salverà?**

*L’approfondimento. Giuseppe De Rita sul 49° Rapporto: tra scarponi nella storia e invenzione, occorre continuare a ragionare sul lungo periodo per uscire dal limbo della sconnessione. La cronaca ci uccide. Nel Paese dello “zero virgola”, il restringimento del welfare determina maggiori ingiustizie sociali, mentre la disoccupazione giovanile resta il dramma dei drammi.*

“Può capitare di incontrare qualcuno e chiedergli semplicemente: come va? Risposta: va tutto male, ho perso il lavoro, mia moglie mi ha lasciato e anche la salute non è un granché. Poi chiedi: e il resto? Il resto tutto bene”. Con questa battuta Giuseppe **De Rita** spiega perché nel 49° Rapporto del Censis ha voluto quest’anno, recuperare il valore del “resto”, un “resto” che non entra nel dibattito socio-politico, che è fuori dai circuiti mediatici, ma c’è nella vita di tutti noi. De Rita: “Il resto ha segnato la storia dello sviluppo italiano degli ultimi cinquant'anni, che è anche la storia del Censis che lo ha raccontato. Cosa resta oggi del grande processo di globalizzazione vista come occidentalizzazione del mondo? Il policentrismo di tanti diversi sviluppi e la crescita faticosa di una poliarchia. Nella nostra storia, il resto del mito della grande industria e dei settori avanzati è stata l'economia sommersa e lo sviluppo del lavoro autonomo. Il resto del mito dell'organizzazione complessa e del fordismo è stata la piccola impresa e la professionalizzazione molecolare. Il resto della lotta di classe nella grande fabbrica è stata la lunga deriva della cetomedizzazione. Il resto dell'attenzione all'egemonia della classe dirigente è stata la fungaia dei soggetti intermedi e la cultura dell'accompagnamento. Il resto del primato della metropoli è stato il localismo dei distretti e dei borghi. Il resto della spensierata stagione del consumismo (del consumo come status e della ricercatezza dei consumi) è la medietà del consumatore sobrio. Il resto della lunga stagione del primato delle ideologie è oggi l'empirismo continuato della società che evolve. E i processi di sviluppo reale del Paese qui descritti sono il resto delle tante discussioni sulla guerra degli ultimi giorni”.

**Dal “resto” la riappropriazione dell’identità collettiva**

De Rita cita il filosofo francese Jacques **Derrida**, che diceva: “Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto”, e la cosa vale non solo per il singolo soggetto, ma anche per la società nel suo insieme. Il “resto” acquista così auto consistenza, una forte autonomia. E De Rita: “E’ forse giunto il momento di prendere atto che, nei movimenti tettònici che ci portano avanti, ‘vince il resto’, quel che non accede al proscenio e alle luci della visibilità mediatica. Forse non avrà successo a breve, ma è da lì, dal ‘grande resto’ che può cominciare a partire la riappropriazione della nostra identità collettiva”.

L’intuizione di De Rita accompagna il Rapporto Censis di quest’anno, da cui emerge una società in letargo esistenziale collettivo, ma che proprio nel “resto” può trovare motivazioni e spinte per la ripartenza, in un quadro economico e sociale ancora critico, in una fase di restringimento del welfare che esercita “un effetto socialmente regressivo, pesando in misura maggiore sulle famiglie più fragili”, si legge nel Rapporto. In Italia, come in altri Paesi occidentali, l’aumento delle diseguaglianze è stato il frutto avvelenato della globalizzazione senza regole e delle politiche non lungimiranti dei singoli Governi, come ha ben documentato un anno fa Thomas **Piketty** nel suo libro-capolavoro “*Il Capitale nel XXI secolo*”.

*Venerdì 4 dicembre abbiamo pubblicato un articolo a caldo, subito dopo la presentazione del Rapporto, estrapolando la parte relativa alla sanità. Ma torniamo con questo articolo di approfondimento per accompagnare lo sforzo di interpretazione, compiuto da 49 anni dal Censis, per cercare di capire com’è e dove va la società italiana.*

Se lo scorso anno abbiamo parlato di “società sghemba anche nei pensieri”, quest’anno viene stressato il concetto della cronaca che invade tutto. Dice De Rita: “Come Censis abbiamo sempre ragionato sul lungo periodo. Oggi la cronaca ci uccide, provoca l’evaporazione della coscienza. La cronaca dà informazione, ma non dà conoscenza e c’è grande differenza tra cronaca e interpretazione. L’allarme ‘siamo in guerra’ assorbe tutto ed è la concentrazione dell’Io, l’aumento del narcisismo in una società sconnessa”. E così, in una società nella quale tutti i dati macroeconomici sono dell’ordine dello zero virgola, viviamo in una sorta di “limbo italico, fatto di mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone” (Filippo **Turati**). Rispetto al limbo, si è detto da due anni a questa parte, occorre “cambiare verso”. Ci si è riusciti? De Rita: “Abbiamo sentito parlare di rilancio della politica, delle riforme, con una grande bolla di opinione. Ma il decisionismo è diventato comando, senza la catena di comando. Non ha funzionato perché l’Italia stava da un’altra parte, nell’attendismo, perché è mancata la chimica collettiva che spingesse in avanti. Nella crisi 2008-2015 ci siamo salvati grazie allo ‘scheletro contadino’, alla riscoperta della cultura borghigiana, al localismo. Oggi siamo più sobri che 15 anni fa, e anche questo ci viene dalla storia. Stiamo con gli scarponi nella storia e l’invenzione, come scriveva Giulio **Bollati**, ma sarà l’invenzione a spingerci in avanti, come il fenomeno dei giovani che vanno a studiare all’estero e quello del *made in Italy* in trasformazione dal prodotto finito alla filiera”. Si pensi all’alimentare e non solo.

Sforzo di interpretazione, dunque, sulle “derive lunghe”, secondo un’espressione cara al Censis, per non smarrire un’idea di futuro e la memoria della storia. Viene in soccorso Benedetto **Croce**, citato nelle considerazioni generali del Rapporto: “L’identità di un popolo risiede nella sua storia, in nient’altro che la sua storia”, e aggiunge il Censis: “Almeno da chi fa racconto della nostra storia, al di là della opprimente e spesso deprimente cronaca quotidiana”.

**L’Italia dello “zero virgola”**

Ma come sta “l’Italia dello zero virgola” in termini di macroeconomia e di macro e micro fenomeni? Su questo, la relazione di Massimiliano **Valerii**, nuovo direttore del Censis, è illuminante, scoraggiante e al tempo stesso stimolante. Mentre il Presidente della BCE Mario **Draghi**, con il Quantitative Easing (QE), quest’anno ha dato una iniezione di liquidità alle banche, anche al fine di invertire il verso della deflazione a livello europeo, il Censis lo scorso anno parlava di “deflazione delle aspettative”, tema richiamato da Valerii per fornire una quantità impressionante di dati sullo stato reale delle cose. L’Italia vive ancora questa dimensione deflattiva delle aspettative, in uno scenario globale da “terza guerra mondiale a pezzi” (**Papa Francesco**). Ecco un po’ di dati di sistema, in sintesi: “PIL +0,2; consumi +0,4; produzione industriale +0,4; tasso d’inflazione +0,1 tendenziale 0,2; investimenti -0,4; solo il mattone è in lieve crescita dopo la lunga crisi. L’Italia dello zero virgola assume un atteggiamento difensivo, propende al risparmio (ammonta a più di 4.000 miliardi di euro il valore del patrimonio finanziario degli italiani), ma non vuole rischi. Il risparmio –conferma Valerii- è la scialuppa di salvataggio e si gonfia la bolla del cash cautelativo”.

**Persiste il dramma della disoccupazione giovanile**

Sul fronte occupazionale, dopo il jobs act, si è verificato un balzo selettivo: 204 mila unità lavorative in più. Ma per quanto riguarda i giovani (15-24 anni) “si registra un crollo dell'occupazione, proseguito anche nel 2015, con un recupero ora di appena 9.000 unità rispetto al primo trimestre. Il loro tasso di disoccupazione è praticamente raddoppiato in sei anni, con un picco del 42,7% nel 2014 e poi un calo di 1,4 punti tra il primo e il terzo trimestre di quest'anno. L'occupazione femminile, invece, ha guadagnato 64.000 posti di lavoro in sei anni e si registra ancora un incremento di 35.000 occupate tra il primo e il terzo trimestre del 2015. E se nel 2008 i lavoratori più anziani (55-64 anni) erano poco meno di 2,5 milioni, nel 2014 erano diventati 3,5 milioni e continuano a crescere, con un aumento di 91.000 unità nei primi sei mesi dell'anno. Si consolida la presenza nel mercato del lavoro della componente straniera, che ha superato i 2,3 milioni di occupati, con un incremento di 604.000 unità tra il 2008 e il 2014 e di 77.000 nella prima metà dell'anno. Intanto, permangono criticità che rischiano di cronicizzarsi: i giovani che non studiano e non lavorano (i Neet) sono 2,2 milioni, la sottoccupazione riguarda 783.000 addetti, il part time involontario 2,7 milioni di occupati e la Cassa integrazione ha superato nel 2014 la soglia del miliardo di ore concesse, corrispondenti a circa 250.000 occupati equivalenti. E poi ci sono i workaholic loro malgrado: negli ultimi dodici mesi, 11,3 milioni di italiani hanno lavorato regolarmente o di tanto in tanto durante il weekend, 10,3 milioni oltre l'orario formale senza il pagamento degli straordinari, 7,3 milioni a distanza (da casa o in viaggio), 4,1 milioni hanno lavorato di notte, 4 milioni hanno fatto piccoli lavoretti saltuari”.

**Dove si annida la speranza della ripartenza**

Questi i dati illustrati da Valerii, che però delinea anche una piattaforma di ripartenza. Così: “Le esportazioni valgono il 29,6% del Pil. Vincono i produttori di macchine e apparecchiature, con un surplus di 50,2 miliardi di euro nel 2014, e l'Italia oggi è leader nella produzione di macchinari per produrre altri macchinari. Vince l'agroalimentare, che nell'anno dell'Expo fa il boom di esportazioni (+6,2% nei primi otto mesi del 2015) e riconquista la leadership nel mercato mondiale del vino (con oltre 3 miliardi di export). Vincono i comparti consolidati dell'abbigliamento (+1,4% di export nei primi otto mesi dell'anno), della pelletteria (+4,5%), dei mobili (+6,3%), dei gioielli (+11,8%). E vince un settore trasversale per vocazione come quello creativo-culturale, con 43 miliardi di export. Ma a contare veramente non è un pur importante segno positivo negli indicatori congiunturali. Il vero «X factor» sta in una rinnovata ibridazione di settori e competenze tradizionali che produce un nuovo stile italiano: il risultato di questa ibridazione è una trasformazione dei settori tradizionali. Il design e la moda ne sono l'archetipo (ibridazione di qualità, saper fare artigiano, estetica, brand). Oggi il successo della gastronomia italiana ha agganciato lo sviluppo della filiera agroalimentare, legandola anche al turismo, alle bellezze paesaggistiche e culturali del Paese, grazie anche al volano delle piattaforme digitali”.

**Un Paese sano che incede sciancato**

Vi sono poi molte altre analisi nel Rapporto sui nuovi stili di consumo digitali e relazionali, sull’acquisto di beni durevoli, sulla corretta interpretazione del fenomeno migratorio, e poi sulla scuola, sugli scenari economici e sociali globali, su territorio e reti, sulla comunicazione. Impossibile sintetizzare tutto (Il famoso libro verde quest’anno è di 535 pagine), ma si può affermare che la pur timida propensione di singoli o gruppi verso lo spirito di ripresa, specialmente con l’espansione del digitale, avviene e avverrà indipendentemente dalla politica, che “è praticata come performance, nella rincorsa delle ‘riforme’, mentre permane il gap di fiducia tra politica e cittadini. Nella società a bassa autopropulsione, il grande assente è l’investimento pubblico e privato”, ha concluso Valerii.

Come dire, tutti chiusi in un limbo, in una sorta di letargo esistenziale collettivo, senza alcuna cultura del rischio, senza una visione di futuro. Rispolverando una metafora del Censis degli anni ’90, verrebbe da dire che siamo ancora lì, confermando che l’Italia, dopo aver visto il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, dopo aver vissuto con disincanto cambiamenti più annunciati che reali, è ancora oggi “un Paese sostanzialmente sano, ma che incede sciancato”.

Orfeo Notaristefano